

Sintesi degli argomenti proposti all'interno della riflessione sulla tematica del lavoro e la donna.

Prof. Roberta Faggion

**LA DONNA E IL LAVORO NELLA SOCIETA'
DALLA SECONDA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE
ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE**

“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ...” (art. 3 Costituzione italiana)

“La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione ...” (art. 37 Costituzione italiana).

“Tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici ed alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge. A tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra uomini e donne ...” (art. 51 Costituzione italiana).

1. Ingresso della donna nel mondo del lavoro nel XIX secolo

La rivoluzione industriale, alla fine del XIX secolo, ebbe tra i più significativi effetti sul piano della struttura e della organizzazione sociale il consistente ingresso delle donne in molti settori lavorativi.

La donna divenne soggetto sociale visibile all'esterno della famiglia, quindi non più “nascosta o protetta” tra le mura domestiche, relegata secondo tradizione al ruolo di “angelo del focolare”.

In concomitanza a ciò si cominciò a riflettere sul ruolo della donna in quanto il suo nuovo status sociale evidenziava contraddizioni e difficoltà legate a tale cambiamento (rivoluzionario sia per l'elaborazione di una nuova identità femminile che per le inevitabili ripercussioni su tutto il tessuto sociale e sui rapporti familiari).

Soprattutto nella sensibilità della borghesia di fine secolo, la donna lavoratrice divenne un problema di nuova creazione; si discuteva infatti:

- della moralità e legalità della sua attività come salariata (il salario la poteva rendere autonoma, cosa non contemplata dal suo tradizionale ruolo di dipendenza giuridica e sociale dal padre o dal marito)
- della compatibilità tra salario e femminilità (fino ad allora l'essere donne escludeva una quantificazione dell'attività lavorativa svolta con un compenso monetario, il suo lavoro si giustificava solo all'interno di precisi rapporti familiari)
- dell'impatto sul corpo della donna che quel tipo di lavoro poteva avere (vennero fatti degli studi che sembravano avallare il rischio di sterilità...)
- delle ripercussioni sulla organizzazione della famiglia nella quotidianità e nella cura dei figli.

Certo non erano molti coloro che erano d'accordo con il legislatore francese Jules Simon che nel 1860 asserì **“una donna che lavora non è più una donna”**, comunque la maggior parte delle discussioni vertevano intorno alla conciliabilità o meno tra famiglia, lavoro salariato e femminilità.

Il problema si focalizzava principalmente sul fatto che il luogo di lavoro non corrispondeva più alla casa o luoghi affini come nel periodo preindustriale in cui la donna aveva ben conciliato l'attività produttiva e la cura dei figli, epoca in cui si era affermata l'immagine di una forza lavoro familiare che agiva in cooperazione (il padre intrecciava, le figlie filavano, i bambini preparavano il filo) e in cui il lavoro femminile era informale, spesso non remunerato; le nuove logiche di mercato imponevano che il luogo di lavoro nell'epoca della industrializzazione fosse lontano dalla casa, dai figli, spesso promiscuo (contatto con altre figure maschili diverse da quelle della famiglia) e oggetto di una visibilità sociale maggiore.

Il problema non verteva sulla donna lavoratrice, in quanto esisteva già da molto tempo prima dell'avvento del capitalismo industriale, che si guadagnava da vivere come filatrice, sarta, orefice, merlettaia, fiammiferaria sia in campagna che in città. Infatti queste attività si svolgevano in un contesto in cui il lavoro veniva svolto prevalentemente nell'ambito domestico o anche quando la donna si spostava da casa lo faceva per breve tempo, spesso accompagnata dai figli più piccoli a cui era tradizionalmente affidata la cura.

Tale attività era facilmente compatibile con il ruolo tradizionale della donna.

A contrapporsi l'età della industrializzazione in cui, secondo una logica di mercato, era necessario distinguere il luogo della famiglia da quello del lavoro. La questione si poneva in questi termini: se il modello di sviluppo economico legato al capitalismo che richiedeva un impegno a tempo pieno della lavoratrice lontano da casa, si poteva conciliare con la cura della famiglia che era una attività altrettanto continuativa e totalizzante.

Tali problematiche portarono, con la rivoluzione industriale, ad accettare l'inserimento delle donne nelle fabbriche saltuariamente, con mansioni poco specializzate: alle donne venne riconosciuto essenzialmente un ruolo di cura della famiglia, per cui il lavorare fuori casa fu accettato solo se svolto da nubile o se coniugata, solo per brevi periodi e per integrare lo stipendio del marito, considerato unica fonte di sostegno della famiglia socialmente riconosciuta.

Per cui se è vero che con l'industrializzazione si assiste all'impiego della manodopera femminile questo avviene in modo molto più limitato rispetto a quello che si pensa. Inoltre la sua modalità di inserimento (non regolare, osteggiato dall'opinione pubblica...) favorì una politica di compressioni dei salari nei confronti delle lavoratrici.

Si ebbe che il lavoro non specializzato e mal pagato diventò il riflesso della priorità dei loro impegni materni e domestici che rimasero prevalenti.

Per giustificare le disuguaglianze di trattamento economico si elaborarono alcune riflessioni che andavano a sottolineare le differenze biologiche/funzionali tra uomini e donne legittimandole ed istituzionalizzandole come base per l'organizzazione sociale ed economica. Si arrivò così a stabilire la divisione del lavoro in base al genere di appartenenza: il lavoro a basso costo e di un certo tipo venne considerato adatto alle donne, per un fatto oggettivo e naturale.

Vi fu quindi una caratterizzazione del lavoro in base al sesso: i compiti che richiedevano dita agili, pazienza e sopportazione vennero affidati alle donne per “natura” più adatte a fare ciò; mentre la attività che

richiedevano forza e abilità andavano agli uomini. I salari rispecchiarono queste valutazioni (quelli delle donne sempre più bassi).

Si ebbe così che in relazione alla logica del profitto, per risparmiare sulla forza lavoro si riorganizzarono alcune modalità produttive per affidarlo alle donne (a fine 800 ad esempio negli USA la risuolatura delle scarpe venne fatta con lo spago invece dei chiodi, giustificando una diminuzione del salario corrisposto perché meno impegnativo e quindi affidato alle donne)...

Il lavoro a domicilio e quello nelle fabbriche fu attività oggetto di sfruttamento salariale in quanto non era regolamentato da una legislazione. Un delegato all'Esposizione del 1867 disse: *"All'uomo il legname e i metalli. Alla donna la famiglia e i tessuti"*.

La legislazione di fine Ottocento dipinse il gruppo delle lavoratrici salariate come un gruppo anomalo vulnerabile e necessariamente limitato a certe occupazioni. Anche i sindacati inizialmente accettarono questo come naturale e videro le donne come pericolo: il lavoro di una donna mentre era giovane e nubile era considerato un contributo agli obblighi familiari; quando era sposata era un chiaro segno delle difficoltà economiche della famiglia.

Nel XIX secolo la forza lavoro femminile era costituita da giovani (dai 15 ai 25/30anni), impegnate sia nei servizi domestici che nelle manifatture (in Occidente le donne impegnate come domestiche era maggiore di quelle impiegate nelle manifatture). Sostanzialmente non ci fu un significativo aumento della forza lavoro femminile che riguardava comunque le classi sociali più basse.

Certo il tessile attirò maggiore attenzione per i problemi connessi all'organizzazione e ai luoghi di lavoro (macchinari rumorosi, sfruttamento, condizioni insalubri...) anche se la maggior parte delle donne nell'età della industrializzazione lavorava nei settori tradizionali dell'economia (venditrici nei mercati, nei negozi, lavandaie, fiammiferaie, cuoche...).

Dove lavorassero le donne e che cosa facessero era sottoposto ad un calcolo sul costo del lavoro; l'inserimento in certi settori era giustificato dalla necessità di risparmiare: *"Quanto meno il lavoro manuale esige abilità e forza, vale a dire quanto più l'industria moderna si sviluppa, tanto più il lavoro degli uomini viene soppiantato da quello delle donne e dei fanciulli"* (Marx ed Engels, Il Manifesto del Partito Comunista).

Secondo l'economia politica del tempo, il salario di un uomo doveva essere sufficiente non solo per sé ma anche per sostenere la famiglia; il salario di una moglie al contrario "tenendo conto della cura che essa deve avere dei figli è supposto appena sufficiente al suo mantenimento".

La donna secondo i codici civili adottati al tempo o secondo tradizione erano sottoposte alla tutela dell'uomo (padre, marito) con una sorta di "cittadinanza asimmetrica". Sostenendo tale concezione per forza le donne sole o unico sostegno della famiglia erano povere.

Si riconosceva al salario dell'uomo un duplice valore: lo ripagava per il suo lavoro e gli conferiva lo status di creatore di valori nella famiglia che dipendeva totalmente da lui. Invece né la paga della madre né l'attività domestica erano visibili o rilevanti per acquisire un simile ruolo. Le donne non producevano valore economico significativo.

Come è stato già sottolineato si creò una logica circolare: bassi salari dimostravano il fatto che queste erano meno produttive degli uomini, i salari più bassi delle donne venivano presi come prova del fatto che le donne non potevano lavorare come gli uomini !

Nell'Ottocento si riconosceva ad alcuni lavori la loro adattabilità alla "natura femminile": ad esempio le sarte furono idealizzate in quanto realizzavano la perfetta conciliabilità casa/lavoro ... (ma riflettiamo: spesso una camiciaia lavorava a cottimo dalle 4 del mattino alle 9 di sera e a stento produceva ciò che serviva alla famiglia che contemporaneamente doveva accudire; ciò non era conciliabile per cui questa attività rischiava di essere altrettanto distruttiva per la famiglia come quella svolta fuori casa).

Interessante la prospettiva di Beatrice Potter figura di spicco della Fabian Society una organizzazione socialista inglese fondata nel 1884, la quale affermava in una conferenza del 1896 che "una delle cause dello sfruttamento del lavoro femminile era legato al fatto che ci sono donne sposate e capaci di prendere del lavoro a casa e di fare degli intervalli da un'altra professione, il lavoro domestico, si rimarrà invischiato da circolo vizioso per cui bassi salari portano a cattivo lavoro e cattivo lavoro costringe a bassi salari. Il solo rimedio per questa disastrosa concorrenza è l'estensione della legislazione di fabbrica a tutto il lavoro manifatturiero" (limitazione di orario). Non era una pura coincidenza che solo nella grande industria in cui le donne prendevano gli stessi salari degli uomini era la sola in cui vi era una precisa regolamentazione legale dell'orario di lavoro femminile. Nessuna donna poteva essere assunta in un cotonificio se non era pronta a svolgere l'intero orario di lavoro regolarmente. Era necessaria una scelta se si voleva rientrare nella legislazione di fabbrica. Questo fu possibile solo in poche industrie.

2. Nuove occupazioni : servizi e terziario

Tra l'800 e il 900 si assiste all'espansione dei servizi e del terziario (burocratizzazione dello stato, ospedali, amministrazione pubblica...) e si richiede nuova forza lavoro ricercata anche tra le donne (giovani, indipendenti, nubili).

Queste vennero assunte in uffici statali come dattilografe, telegrafiste, infermiere, insegnanti. I datori di lavoro al momento dell'assunzione specificavano limite di età e a volte imponevano le dimissioni in caso di matrimonio.

Si verificò nel corso del XIX secolo un consistente spostamento dal lavoro domestico a quello impiegatizio. Le donne salariate furono maggiormente associate con lavori di assistenza invece che produttivi. Interessante notare l'ingresso in queste attività di donne della classe media.

Si può anche pensare che probabilmente l'interesse per la donna lavoratrice si desti proprio in relazione alla preoccupazione sulla possibilità e liceità, che queste ragazze lavoratrici appartenenti alla classe media possano rimanere un buon partito anche se salariate: si pongono questioni di moralità, di decenza...

Queste donne della classe media erano insegnanti, infermiere ... mai nel passato avrebbero svolto una attività salariata. Interessante notare che forse furono loro (la minoranza tra le donne salariate nel XIX secolo) che diedero fondamento all'affermazione che "la perdita del lavoro fondato sulla famiglia aveva compromesso le capacità domestiche delle donne e le loro responsabilità riproduttive". Allora si ha l'idea che quando i riformatori parlano delle "donne lavoratrici" come di una unica categoria parlando dell'impiego della donna in fabbrica, in realtà possano aver generalizzato a partire dalla loro preoccupazione circa la posizione delle donne della classe media.

In alcuni settori impiegatizi furono assunte perché considerate adatte per natura o attitudini tipicamente femminili (scrivere a macchina paragonata a suonare il pianoforte, lavoro di impiegata favorita dall'amore per i dettagli ma soprattutto dall'abitudine ad obbedire, maestre e crocerossine perché abituate alla cura...) mentre erano escluse da altre mansioni per analoghe considerazioni (non poteva svolgere ruoli dirigenziali...)

Alcune considerazioni di tipo morale ostacolavano all'inizio del 900 l'occupazione delle donne in certi settori: per esempio non erano opportuni quei lavori in cui c'era il rischio di promiscuità sessuale (bigliettaia nei tram ...). Le necessità di usufruire della loro forza lavoro spinse ad attuare alcuni correttivi nella organizzazione del lavoro: ad esempio, il loro impiego nella telegrafia si ebbe quando vennero separate le stanze in cui lavoravano le donne da quelle degli uomini, furono introdotti turni diversi per ridurre i contatti e per rimarcare le differenti categorie (giustificando mansioni e salari diversi).

Il servizio postale francese cominciò ad assumere donne nei centri urbani alla fine dell'Ottocento con categoria fissa e senza possibilità di avanzamento rendendo più facile il ricambio della forza lavoro costituita da nubili sottopagate. In altri stati invece rimase invece la perplessità della assunzione in tali ambiti perché la "curiosità" tipicamente femminile era considerata un rischio per la privacy!

L'assunzione delle donne non fu quindi legata al livello di preparazione e studio ma a caratteristiche attribuite alla donna in quanto tale ! (Nella telefonia impiegate per la pazienza e la voce suadente)

3. La donna nel periodo della Grande Guerra

Il Novecento non iniziò certo con l'emancipazione delle donne alle quali erano ancora interdette le professioni liberali e generalmente negata l'uguaglianza dei diritti civili, ma la meccanizzazione fortemente attuata in quel periodo rese meno pesante e qualificato il lavoro, valutato quindi più adatto alle donne.

La Grande Guerra contribuì poi ad un cambiamento radicale del ruolo della donna che uscì dagli schemi tipicamente ottocenteschi ed si fece sempre più visibile nella società.

Allo scoppio della grande guerra ci si attendeva che le donne si attenessero al loro tradizionale ruolo (relegata in casa in casa per fare capi di abbigliamento, calze di lana per i soldati al fronte, scrivere lettere d'amore ai fidanzati e mariti, curare i feriti,... farsi belle per gli eroi che ritorneranno). Questo non avvenne: la prima guerra mondiale mobilitò tutta la popolazione, gli uomini al fronte e le donne spesso chiamate a sostenere economicamente da sole la famiglia e a contribuire alle necessità produttive dello stato.

In Italia le operaie aumentarono del 60% nelle industrie tessili (commesse militari); negli uffici il 50% della manodopera era femminile, alla fine della guerra erano impegnate nelle industrie 1.240.000 lavoratrici rispetto all'inizio della guerra quando erano 650.000; nella produzione bellica la presenza femminile passò da 23.000 a 200.000.

Rimanevano alcuni ostacoli nell'inserimento della donna in alcune attività: *"donna spazzino va anche bene, perche ramazzare è una incombenza femminile, ma la donna postino, la donna tranviere: la prima ti legge la posta, la seconda ti porta a morte sicura. E se fa il bigliettaio sparge lussuria tra i passeggeri, inoltre ponevano le donne a contatto diretto con molti uomini poco morale; si sceglievano allora donne dall'aspetto alquanto virile."*

Un po' alla volta furono superate queste perplessità (necessità di riempire i posti lasciati dagli uomini) anche se ci fu chi gridò alla catastrofe vedendo la prima donna guidatrice di tram o chi rimase perplesso nel vedere una bigliettaia alquanto mascolina.

Ciò favorì il cambiamento: aumentarono le donne che frequentavano gli istituti superiori nell'anno accademico 1917 , nello stesso anno si laurearono 108 dottoresse in lettere, 4 in scienze economiche, 81 in matematica, 7 in farmacia, 6 in medicina, 1 in ingegneria 1 in agraria.

Possiamo quindi affermare che sicuramente la guerra ha evidenziato che la donna può essere considerata *“uguale all’uomo perché sa amministrare e garantire vita delle famiglie da sola”* .

Vittorio Emanuele Orlando sostenne il diritto delle donne di partecipare alle elezioni. *“Per quanto riguarda il voto ero contrario nel mio libro giovanile, ora sono venuto mutando opinione ... Non tanto è mutata opinione, quanto sono mutati i tempi ... la donna di tipo patriarcale, figura incapsulata nella famiglia, non aveva bisogno del voto elettorale; il suo voto, se madre si confondeva con quello del figli; se figlia con quello del padre; se moglie con quello del marito. Ma ora che, sotto la pressione di una evoluzione sociale sempre più incalzante abbiamo il fenomeno sociale del lavoro femminile, ora che alle falangi dei lavoratori si aggiungono falangi di lavoratrici, ora dico di aver cambiato opinione.”* (2 aprile 1918).

4. Alcune norme o regolamentazioni per riflettere:

1919: Abolizione dell’autorizzazione maritale e apertura alle professioni

Le donne non sono più trattate come minori: non serve più l’autorizzazione del marito per atti come l’acquisto o la vendita di beni immobili. Sono ammesse, a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni e a coprire tutti gli impieghi pubblici, esclusi soltanto, se non vi sono ammessi espressamente dalle leggi, quelli che implicano poteri giurisdizionali o l’esercizio di diritti e di potestà politiche o che attengano alla difesa militare dello stato (L.17 luglio 1919 n.1176 “Norme circa la capacità giuridica della donna”).

1946: Diritto di voto alle donne

Estensione alle donne del diritto di voto. (Decreto luogotenenziale del 10 marzo 1946,n.74)

1963-2000: Progresso nell’accesso alle professioni

Le donne possono accedere a tutte le cariche ed impieghi pubblici, compresa la Magistratura, nei vari ruoli, carriere e categorie, senza limitazione di mansioni e di svolgimento della carriera. L’arruolamento della donna nelle forze armate e nei corpi speciali è regolato da leggi particolari. Dal 1981 le donne fanno parte della Polizia di Stato su base paritaria. Dal 1999 partecipano, a pari titolo con gli uomini, anche alle Forze Armate (Legge del 9 febbraio 1963, n. 66; legge del 1 aprile 1981, n. 121; legge del 20 ottobre 1999, n. 380).

1977: Parità di trattamento in materia di lavoro

Sono vietate le discriminazioni di genere nell’accesso al lavoro, indipendentemente dalle modalità di assunzione e qualunque sia il settore o il ramo di attività a tutti i livelli della gerarchia professionale. Per prestazioni uguali o di pari valore le donne hanno diritto alla stessa retribuzione degli uomini (Legge del 9 dicembre 1977, n. 903).

1991: Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro

La legge intende favorire l’occupazione femminile e realizzare una parità sostanziale fra uomini e donne nell’accesso al lavoro e nell’ambito del rapporto di lavoro, attraverso l’adozione di appositi interventi mirati a rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione delle pari opportunità (Legge del 10 aprile 1991, n. 125).

BIBLIOGRAFIA

Duby e Perrot, *Storia delle donne – L'Ottocento*, ed. Laterza

Duby e Perrot, *Storia delle donne – Il Novecento*, ed. Laterza

E.J.Hobsbawm, *Il secolo breve*, ed. Rizzoli

Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Nuovi profili storici – dal 1650 al 1900*, ed. Laterza

Giardina, Sabbatucci, Vidotto, *Nuovi profili storici – dal 1900 ad oggi*, ed. Laterza

La Costituzione Italiana

<http://www.panistudi.info/crogiolo>

<http://cronologia.leonardo.it/storia>

<http://temi.comune.imola.bo.it/donna>